

OLOCAUSTO

Un sopravvissuto difende Benigni contro gli attacchi

Uscì per miracolo da Auschwitz, perse dieci familiari, la sua storia ha ispirato Roberto Benigni per *La vita è bella*, ed è sua la cassetta che l'attore indossa nel film. Nedo Fiano, ex deportato ebreo italiano, replica ora alle critiche di parte della comunità ebraica americana. «Anche ad Auschwitz raccontavamo barzellette. Era una via di fuga dall'orrore, serviva a tirare su il morale». Fiano aggiunge: «Noi ebrei consideriamo la Shoah come qualcosa di sacro. Ma tradizionalmente l'ebraico condivide con il comico anche i fatti più drammatici».

Kubrick, contesa sul doppiaggio

Sarà la Warner, con la famiglia, a decidere sulla versione italiana

ALBERTO CRESPI

ROMA Non si finisce di parlare di Stanley Kubrick, e probabilmente non si finirà fino a luglio, quando «Eyes Wide Shut» uscirà finalmente nei cinema. Un'agenzia da Londra, ieri pomeriggio, lanciava il ridicolo allarme «giallo sui funerali» (traduzione: la famiglia non ha fatto sapere quando e dove si terranno perché saranno strettamente privati) mentre da Las Vegas rimbalzava l'attesa dei 90 secondi di film proposti dalla Warner agli esercenti Usa presenti al mercato dell'audiovisivo Sho-

west. Intanto, si discute dell'edizione italiana: poiché Kubrick non aveva ancora scelto le voci italiane, chi doppiierà Cruise, Kidman e tutti gli altri?

Tentiamo di diradare le nebbie del mistero con una telefonata a Riccardo Aragno, da sempre l'italianista del grande regista: ha tradotto tutti i dialoghi del film, il cui doppiaggio è stato poi affidato alla società Kamoti di Mario Maldesi. In quanto amico, Aragno è anche comprensibilmente provato, ma accetta di spiegarci «lo stato delle cose» su «Eyes Wide Shut» in Italia: «Abbiamo appena perso Stanley e ora spetta alla famiglia, assie-

me alla Warner americana, prendere tutte le decisioni. Per «famiglia» intendo la vedova, Christiane, e suo fratello Jan Harlan, che da anni lavorava in tutti i film come produttore esecutivo. Loro sanno quali erano le intenzioni di Stanley. So anche che il film è finito: la versione spedita alla Warner è quella che lui considerava definitiva, e che Daly e Semel vogliono rispettare. Per quanto concerne la versione italiana, aspetto ancora una bozza di contratto: con Stanley in vita non ci sarebbero stati dubbi sul fatto che io e Maldesi ce ne saremmo occupati, adesso tutto è confuso e capisco che molti

aspirino a questo lavoro. Né io posso mettermi a dire alla Warner italiana che cosa deve fare. Aspetto le decisioni».

I risultati di assoluta eccellenza ottenuti da Aragno e Maldesi per tutti i film di Kubrick da «2001» in poi fanno pensare che il lavoro spetterà a loro. Poi, bisognerà vedere quali voci sceglieranno. In proposito, chiediamo ad Aragno se è vero che Kubrick avesse chiesto cassette del film con Tom Cruise doppiato da Roberto Chevalier, come l'abituale doppiatore del divo aveva detto nei giorni scorsi. «Le ha ricevute, ma non le aveva chieste lui», risponde Aragno...

PERSONAGGI

È morto Gattuso

«Zio di Brooklyn»

PALERMO Lui era Totò che visse due volte, ma nella realtà, che è diversa dai film, si vive una volta sola: e così Salvatore Gattuso, attore palermitano, è morto l'altro ieri per un'emorragia cerebrale. Aveva 80 anni. Era comparso in vari film «siciliani», da «Johnny Stecchino» di Benigni a una delle «Piovre», ma era soprattutto uno degli interpreti preferiti di Daniele Cipri e Franco Maresco, che gli avevano dato i ruoli del titolo sia in «Lo zio di Brooklyn» che in «Totò che visse due volte». Nel primo, Gattuso era il misterioso zio d'America; nel secondo, era «zio Totò», il vecchio boss mafioso, sia il Gesù anziano e iracundo ucciso dalla mafia e dissolto nell'acido. Tre ruoli in due film, per così dire, in cui la sua presenza (era alto, allampanato: sembrava un Ciccio Ingrassia più tragico) era ieratica e imponente, una sorta di santone laico perfettamente funzionale al mondo post-apocalittico di Cinico Iv.

Z a p p i n g

Ritorna la voce di Judy Garland sventurata diva

A trent'anni dalla morte, due cd di sorprese Inediti duetti con Sinatra, Martin e Liza

ALBA SOLARO

ROMA «Dietro l'arcobaleno» torna a brillare Judy Garland, stella bambina della Hollywood degli anni d'oro, bruciata in fretta, e intensamente. Di lei, la Dorothy del *Mago di Oz* con le trecce e gli occhi spalancati, esce in questi giorni un cofanetto di due cd con una ricca serie di inediti rimasterizzati, in concomitanza per nulla sorprendente con il trentennale della sua morte. I nastri ritrovati da un ragazzo nella soffitta di sua nonna nel New Jersey, sono finiti in mano a Sidney Luft, primo marito della diva e suo ex manager. Dentro ci sono duetti mai pubblicati prima fra la Garland e Frank Sinatra, Dean Martin, Bobby Darin, Barbra Streisand, Count Basie, un'incisione con la figlia Liza Minnelli, e una versione toccante del suo cavallo di battaglia, *Over the Rainbow*, registrata di nascosto durante l'ultimo concerto al Palace Theatre di New York, nel '52.

Certo, la Garland non è né Sinatra né i Beatles. E l'operazione-nostalgia può sembrare in questo caso di ben piccolo cabottaggio se non si considera che la vera platea odierna di questo mito d'altri tempi, molto più degli attenti nostalgici, sono i gay. Specialmente i

gay americani, che nutrono per questa diva tragica e tormentata, un culto celebrato e citato in libri e film (*Stonewall*, tanto per dirne uno).

La Garland aveva tutti i requisiti per diventare un'icona; figlia di attori del vaudeville, aveva cominciato a calcare i palcoscenici prima ancora di saper camminare, ed era finita sotto contratto con la potentissima Metro Goldwin Mayer ad appena dodici anni. Al mito la consacra l'Oscar guadagnato con *Il mago di Oz* (1939), ma a dispetto dei fondali edulcorati dei suoi musical, la sua vita è stata un disastro continuo, uno slalom fra matrimoni falliti (quattro), at-

acchi depressivi, psicofarmaci a chiami, tentati suicidi. Quello fallito, quando la Mgm la «scarica». E quello invece riuscito, nel 1969, per overdose da barbiturici, «in uno stanzino da bagno londinese chiuso a chiave - annota con ferocia Kenneth Anger nelle pagine di «Hollywood Babylon» - «La Bambina all'Amfetamina della Metro finalmente riuscì a farcela dopo infiniti tentativi». E anche se aveva solo 47 anni, «era vecchia di secoli, la stella più vecchia del mondo, se si contano gli anni dei sentimenti, le energie che divorano, e tutti i drammi che aveva attraversato, sufficienti per una dozzina di vite».

Liz Taylor sì. E Marilyn Monroe? No. Madonna sì, Mariah Carey decisamente no. Nel mondo fatato delle «dive», ci sono quelle che possono aspirare a diventare un «culto» di matrice gay, e quelle che non hanno davvero alcuna chance; ma non è semplice sintetizzare cos'è che conferisce a queste signore la patina del divismo gay. L'eccesso? L'iperfemminilità? La vita tragica? Una favolosa collezione di vestiti? Ma queste cose le aveva anche Marilyn. «Però la Monroe aveva quest'immagine ingenua, di finta innocenza, che rovinava tutto», è la spiegazione regalata da una rivista-culto come *Gay Attitude* in un recente speciale dedicato proprio alle divine. «Liz Taylor, invece - continua Simon Price -, quando incontra un uomo lo prende e gli spreme tutta la vita che ha in corpo, poi butta via la polpa. È una forza della natura, che divorava la vita e intanto se la ride. Persino nel suo declino, anzi, soprattutto nel suo declino, è più che mai mutevole: entra ed esce dalla clinica di Betty Ford, pesa il doppio di quel che dovrebbe ma ama ogni suo chilo, e ha persino la sfrontatezza di lanciare un profumo con il suo grande e grosso fondoschiena da diva».

Insomma, l'importante è non essere «vittime». Essere «vinte». Per questo Madonna in America ha un seguito agguerritissimo di gay e lesbiche, che adorano la sua immagine di diva ambiziosa («blonde ambition», titolava un suo show), in totale controllo del suo corpo, della sua sessualità, della sua carriera.



Un'immagine dell'attrice e cantante Judy Garland. In quella piccola l'artista da bambina interprete del film «Il mago di Oz». In basso altre dive amate dal pubblico gay: Maria Callas, in alto a destra Mina, in basso Anna Oxa

MITI E LEGGENDE

Da Madonna a Callas, da Mina a Oxa. Le mille icone glamour della cultura gay



Così come Courtney Love, venefica bambola punk, anche lei un'icona vincente: è sopravvissuta a un'infanzia di abusi, fughe da casa, tossicodipendenza, il linciaggio del marito Kurt Cobain, il linciaggio dei media, per riemergere diva hollywoodiana e punk rocker d'alta classifica, «cattiva ragazza» al di là di ogni possibilità di redenzione. E con un guardaroba firmatissimo, Prada e Versace in testa.



Altre signore della canzone promosse a icone gay contemporanee sono Lil' Kim, linguacchiuta rapper nera a cui vengono attribuiti un passato da babyprostituta e un arresto per furto in una boutique di Gucci, ma che ora, a 22 anni, vende dischi a milioni (*Hardcore* è diventato plurimo disco di platino) con un linguaggio che fa arrossire anche i più macho fra i suoi colleghi. E poi Patti LaBelle, Diana Ross, Bjork, Sinead O'Connor.

Per non dire delle più ovvie: Grace Jones, nata proprio come massima icona dell'ambiguità postmoderna anni Ottanta, e Bette Midler, simpatica e sguaiata, che iniziò la sua carriera cantando proprio nei gay bar newyorkesi.

E poi l'icona della diva suprema: Maria Callas. Nessuna ha mai raggiunto le sue vette, nessuna ha incarnato meglio di lei la regina tragica, la sua stessa vita è un'opera. A lei, come a Joan

Crawford (probabilmente la più amata e idoltrata delle icone gay), si adatta alla perfezione il decalogo stabilito da *Gay Attitude*: «Devono avere grande capacità di recupero di fronte alla tragedia, essere più glamour di una tiara di Tiffany, con lampi di crudeltà ma un cuore caldo, un senso del destino pari a quello di Napoleone, e soprattutto una fame vorace, insaziabile, consumante, per la vita».

Ma niente, assolutamente niente auto-commiserazione. «L'autocommiserazione è per i mortali». Per questo infatti anche il culto gay della Garland tende ad essere rivisto, più che rivisitato, dai più giovani. Lei era troppo devastata e vittima, molto meglio sua figlia, Liza Minnelli, che pur essendo passata attraverso traversie simili, problemi sentimentali ed eccessi farmacologici, è riuscita a sopravvivere e varcare la soglia dei cinquant'anni.

E in Italia? La diva suprema è sempre lei, Mina, la Mina degli anni Sessanta e Settanta, coi capelli cotonati e gli occhi bistrati, le minigonne vertiginose e le mani che sfarfallano sinuosamente. La Mina di *Un anno d'amore*, omaggiata (nella sua versione spagnola) da Almodovar in *Mattador* e in *Tacchi a spillo*, citata da un corifeo di deliziose «drag queen» iberiche.

E poi piace l'androgina di Patty Pravo, gli eccessi di Loredana Berté. E l'ultima è lei, Anna Oxa, la trionfatrice di Sanremo; ambigua quanto basta, mutante per calcolo e per gioco, da pseudo punk a cyber-guerriera.

Al.Sa.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Danzare con i miti della musica sempre giovane: ieri George Gershwin, Cole Porter, Duke Ellington e Frank Sinatra, oggi Bob Dylan, David Byrne e Frank Zappa. Da sempre la danza esplora territori musicali che un tempo si definivano extracolli. Meno di due anni fa Carolyn Carlson inaugurava un suo personale dialogo con Bob Dylan nella coreografia intitolata *Within Without* (Dal l'interno). Oggi tocca al belga Wim Vandekeybus e allo spagnolo Cesc Gelabert inoltrarsi in un viaggio in compagnia di David Byrne e dello scomparso Frank Zappa. Al Comune di Ferrara debutta domani *In Spite of Wishing and Wanting* (Nonostante il desiderio e la volontà): David Byrne, ex «testa pensante» dei Talking Heads, ne firma

La danza s'inchina al rock di Zappa e Byrne

Ferrara debutta un lavoro dell'ex leader dei Talking Heads. E a Reggio Emilia...

la musica originale e l'elaborazione del suono; sarà anche a Ferrara ad accompagnare la compagnia Ultima Vez, interprete del suo atteso balletto.

Anche Frank Zappa sarà senz'altro presente in spirito al debutto del non meno atteso *The Fountain of Love*. Per questa nuova coreografia assegnata al Balletto di Toscana (in prima al Teatro Ariosto di Reggio Emilia sabato, replica il 14), Cesc Gelabert ha infatti saccheggiato la musica del famoso musicista adottando un criterio che definisce «zappiano». «Zappa è un musicista che ha attraversato

tanti generi musicali e li ha corosi. Nel mio balletto rispetto la grande varietà della sua musica e accosto le esperienze rock a quelle acustiche, l'impegno sul versante colto, tanto influenzato da Edgar Varese e Igor Stravinskij e l'ironia delle sue canzoni di taglio sociale. Sono partito dalla musica per una coreografia non narrativa che però, alla fine, è diventata un viaggio musicale, non solo metaforico ma concreto».

Sulla scena di *The Fountain of Love* danzano, infatti, ballerini che devono interpretare un pezzo di Zappa (è *Outrage at Valdez*,

BALLETTO E NOTE ROCK Gelabert firma la messa in scena di un collage di musiche del grande compositore Usa

scritto in occasione di un disastro ecologico in Messico). Ma sono in tournée; sul loro corpo verranno proiettate immagini di paesaggi. Paesaggi cangianti come le ore del giorno. Anzi di quattro ipotetici giorni-tappe. Per quattro volte, dunque, essi proveranno il pezzo di Zappa, sino al debutto finale. Spiega il co-

reografo: «Questa struttura "on the road" mi ha consentito di enucleare più musiche con uno stesso clima sonoro». Il sottotitolo di *The Fountain of Love* è *Tribute to Frank Zappa* ma la vita dell'artista non è oggetto di rappresentazione. Come mai? «Nonostante tutto Zappa ha vissuto una vita piuttosto normale: era un grande lavoratore, sino all'ultimo ha impiegato le sue risorse economiche per far eseguire i suoi pezzi colti dalle maggiori orchestre internazionali. Era un personaggio geniale, troppo ironico per appartenere davvero allo star system.

Tutto questo non era rappresentabile. D'altra parte la vera forza della coreografia è alludere, evocare, più che raccontare in forme didascaliche».

Quel che Gelabert non dice, se non a mezza voce, è che il suo *The Fountain of Love* potrebbe anche essere definito un musical zappiano. Ironia, turbanamenti e passioni, che scaturiscono tra i ballerini in viaggio, si stemperano nell'immagine finale: una divertente riproduzione live della più famosa copertina delle Mothers of Invention, quella del disco *Were Only In It For The Money*. Zappa e il suo

